

microstorie
italiane/1

RICICLO

Il mercato di Bologna
a Porta Ravenna,
minatura italiana
del XV secolo, Bologna,
Museo Civico

Fra Medioevo e età moderna, rigattieri
e dettaglianti introdussero una forma
di instabilità nel sistema economico
e sociale: Giacomo Todeschini studia
il fenomeno in *Seconda mano*, Salerno

Gli stracci risvegliatisi in forma di fogli

di GIUSEPPE CRIMI

L'espressione «di seconda mano» parrebbe fare il suo ingresso discreto nella lingua italiana abbastanza tardi, fra la seconda metà del Settecento e i primi dell'Ottocento: probabile che corrisponda a un calco dall'inglese «second hand»; è, insomma, almeno per noi, un modo di dire «usato». E però nella penisola la pratica del riciclo sembra essere antica e rodata, con premesse, sviluppi e conseguenze lontani da quelli odierni.

Se ne discute nel recente lavoro di Giacomo Todeschini *Seconda mano. Il valore delle cose fra Medioevo ed età moderna* (Salerno Editrice, pp. 216, € 20,00), che indaga un fenomeno rilevante finora sfuggito alle reti degli storici, quello dei rigattieri e dei rivenditori al minuto. Un libro che affronta l'argomento con un taglio economico e sociale, e con un'attenzione al problema del rapporto fra valore e prezzo, quando usato «indicava semplicemente l'oscurità della provenienza». Da medievista raffinato, Todeschini rimette insieme i pezzi di una lunga storia, i cui protagonisti sono figure sfuggenti finora ritenute marginali (rigattieri, artigiani, negozianti al minuto), rivelatesi invece parti attive di un'economia e di un commercio in fermento. La «seconda mano» scelta per il titolo ha a che fare con il processo che subivano gli oggetti, elementi di un flusso commerciale incessante, soprattutto tra Due e Quattrocento. Spiega Todeschini che «la manipolazione artigianale, del sarto, del calzolaio, del cuoiaio, e più in generale del rivenditore al dettaglio, rigattiere o no che fosse, determinava una merce finale il cui valore e il cui prezzo erano tanto più opinabili e oscillan-

ti quanto più varia era la logica della loro fabbricazione e della loro trasformazione». Questo uno dei punti chiave delle pagine, che con sapienza scortano il lettore nel «labirinto del riuso».

Introducendo una relatività

nei prezzi, affidata ad arbitrarie valutazioni e a criteri soggettivi, i rigattieri e i dettaglianti apparivano soggetti economici destabilizzanti, discutibili, ambigui, persino parassitari, difficili da catalogare, soprattutto in una società controllante e affamata di ordine. A guardare bene, dunque, i rigattieri, spesso avvicinati ad altre figure marginali come usurai, barattieri, giocolieri e giocatori, rappresentavano l'elemento perturbante, il pericolo dell'instabilità, la rottura di un equilibrio economico e sociale. Non sorprenderà di incontrare, allora, tra i molti mestieri che il giullare duecentesco Ruggeri Apugliese vanta di saper praticare – nel serventesi *Tant'aggio ardire e conoscenza* – anche quello di rigattiere.

Il riciclo poteva inoltre far insinuare dubbi di altro genere che rischiavano di sbriciolare le certezze e i codici a fondamento della società: con un abito «rigenerato» un mercante avrebbe potuto spacciarsi per un nobile. In altre parole, «l'uso generalizzato di beni vestimentari e ornamentali (era) in grado di offuscare le linee di confine fra ceti e gruppi sociali».

Problemi di ordine economico e sociale, si è detto. Non mancava, però, chi ne faceva una questione di estetica. Nel Galateo monsignor Della Casa ammoniva con un linguaggio venato di tinte burlesche: «e similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al rigattiere: ché mostra che il farsetto si voglia azzuffar [cioè 'essere in violento contrasto] co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso».

L'indagine di Todeschini è so-

stenuta, in maniera solida, da richiami agli statuti, alle leggi suntuarie, alla dottrina degli ordini religiosi, alle prediche e a svariate fonti letterarie (va detto però che per la felicità del lettore alcune citazioni avrebbero potuto essere senz'altro sfondate). Per illustrare le dinamiche del riuso sono stati recuperati storie e personaggi ritagliati dalla novellistica fra Due e Cinquecento. C'è, infatti, un mondo letterario che mette in scena i rigattieri con il loro marchio d'infamia. Non ser-

ve andare troppo lontano. In un passo delle *Proprietà di Mercato Vecchio*, il canterino Antonio Pucci racconta in versi, in modo impareggiabile, i colori scintillanti dell'antico mercato fiorentino (oggi piazza della Repubblica), dal quale spuntano rigattieri, associati a figure truffaldine e votate all'inganno: «E sempre qui vi ha gran baratteria:/contentanvisi molto e barattieri, / perché v'è pien di lor mercatantia, / cioè di prestatori e rigattieri, / tavole di contanti e dadaiuoli, / e d'ogni cosa ch'a lor fa mestieri». La cattiva fama della categoria è confermata da Franco Sacchetti, altro scrittore fiorentino trecentesco, che nel suo *Pataffio*, poemetto diabolico, augura i mali peggiori ai rivenditori («dè fistol venga a' rigattieri in Terma»). Suggerisce poi Todeschini che «è fra Quattro e Cinquecento che l'ambiguità socioeconomica medievale dei rivenditori al dettaglio e dei commercianti dell'usato (analoga a quella di altri soggetti civici, gli ebrei innanzi tutto) precipita assestandosi in immagini caricaturali e stereotipate».

Riciclo e trasformazione: l'infinito riscatto delle cose poteva conoscere vie insospettabili e meno prevedibili. Non bastava la morte del proprietario a fermare il passaggio degli oggetti da una mano all'altra: lo racconta anche Villon, che nel *Lascito (Lais)* dona al robivecchi i vestiti ridotti a



una fase terminale. Quei frammenti di quotidianità che avevano accompagnato il tempo di molte esistenze continuavano il loro ciclo, senza requie, anche dopo il distacco dagli ultimi proprietari. Brandelli di tessuto, per esempio, erano utilizzati come concime per le vigne. Un altro destino ancora poteva essere riservato agli abiti usati, ormai sfiniti e inservibili: fra Trecento e Settecento gli stracci di cotone, di lana o di lino prendevano la strada delle cartiere. Qui, frantumati e strizzati, dopo un lungo e faticoso processo si risvegliavano in forma di fogli per poi affacciarsi di nuovo sul mondo, con buona probabilità, in veste di libri: pronta a tornare a una terza e più luminosa vita fra le mani dei dotti e dei loro lettori.

